

E' crisi per tutti, dagli ingegneri Motorola ai dipendenti Gabetti. Classe media ko

Torino si sveglia dal "technology dream"

Davide Vari

Torino

Dovunque sei, l'imponente monumento a Vittorio Emanuele II - omaggio del figlio, re Umberto I - te lo ritrovi sempre tra i piedi. Il sogno megalomane di quel monarca che voleva trasformare Torino nella Parigi del '700, è rievocato in ogni angolo della città. Un gigantismo architettonico che stride ancor di più in una metropoli che stringe i denti, in bilico com'è tra rilancio e declino, tra ascesa e decadenza. "Torino città dell'alta tecnologia" c'è scritto appena lasciata l'autostrada costeggiando il Lingotto. Ci credeva, l'amministrazione di centrosinistra, in un rilancio dentro la cosiddetta new economy, e ci credevano le istituzioni più importanti della città. Politecnico incluso. Ma ora il sogno sembra svanire e in questi giorni Torino si è svegliata dentro un incubo. Questa città ha paura, paura di una crisi che non risparmia gli operai - del resto non l'ha mai fatto - ma che stavolta non risparmia neanche i dirigenti, i funzionari della capitale industriale del Paese. No, questa crisi globale, questo nuovo '29 non guarda in faccia nessuno. Penetra fin dentro San Donà, il quartiere residenziale della classe media, ed inizia ad affacciarsi nei quartieri del centro storico. Il tutto, sotto gli occhi imperturbabili e volitivi di Vittorio Emanuele II e quelli degli Agnelli che dominano la città, la loro città, dalla collina di Superga.

Ha paura, Torino, ed è arrabbiata. «Io sono ingegnere, capito? Io devo lavorare». Tra un mese Anna sarà disoccupata insieme ad altri 330 ingegneri del centro ricerche Motorola di Torino. «Non avrei mai pensato di trovarmi in questa situazione, mi ero bevuta la favola che l'ingegnere fosse la spina dorsale di questo Paese e che mai e poi mai avrei avuto problemi di lavoro. E inve-

ce mi ritrovo per strada senza cassa integrazione e senza capire come sia potuto accadere».

E dire che il centro ricerche Motorola di via Cardinal Massaia avrebbe dovuto rappresentare la prima pietra del nuovo polo tecnologico torinese. Nato nel 2000 sotto la spinta del Politecnico e del Comune, quel Centro avrebbe dovuto traghettare la città nel terzo millennio, e invece sembra proprio che la stia trascinando dritta all'inferno. «Ci danno un pezzo di plastica e un software - racconta ancora Anna, coordinatrice del team software engineering - e noi sforniamo un telefonino completo di tutto». Nessun timore della concorrenza estera, nessuna paura di India e Cina. «Questo è un Centro di alta qualità - ripete Anna - e noi lavoriamo anche i fine settimana per portare a termine i progetti». Anna è di Foggia e proprio non riesce a credere che tutto questo stia capitando a lei: «Sono arrivata a Torino e mi sono iscritta al Politecnico mantenendomi gli studi da sola. Ho fatto la cameriera con la prospettiva di diventare

entro 70 giorni». Nessuna spiegazione, nessuna possibilità di replica. I lavoratori, i trecento e passa ingegneri erano stati radunati nella sala riunioni solo per ascoltare. D'altra parte il signor Arshad era solo di passaggio, di lì a un ora avrebbe preso un altro aereo per chissà quale altra città asiatica. «E' venuto da noi per comunicarci che si chiudeva e basta. Noi siamo rimasti impietriti. Era evidente che non c'era alcuna speranza, eppure nessun voleva credere che il nostro Centro avrebbe chiuso davvero i battenti».

Fatto sta che, incassato il trauma iniziale, ieri l'altro i trecento ingegneri sono scesi in piazza, si sono radunati sotto la sede comunale di Palazzo di Città ed hanno protestato. Protestato a modo loro, s'intende: ordinati e sobri. E non è un caso che poche ore prima quella stessa piazza avesse ospitato la protesta dei dipendenti della Gabetti immobiliare. Un passaggio di testimone che la dice lunga sul clima che si respira in città. «Sono in Gabetti da 14 anni - racconta la signora Silvana, coordinatrice della filiale di via Rivoli - ad agosto ci avevamo detto che avrebbero aperto 22 nuove filiali, ma a settembre ci hanno comunicato che ci avrebbero licenziati tutti. Quanto mi danno di buonuscita? 1700 euro. E adesso come faccio? La mia vita è stravolta. Portavo a casa circa 2mila euro al mese. Ho un mutuo, le rate della macchina e 2 figlie da mantenere. Mio marito lavora, grazie a Dio, ma un solo stipendio non basta di certo». Strana storia quella della Gabetti. Nessuno crede alla favola dell'effetto della recessione globale. No, Gabetti era in crisi già da qualche anno, milioni di debiti accumulati per scelte strategiche sbagliate che ricadono dritte sulle teste dei lavoratori. Dall'altra parte della città, nella filiale di corso Francia, c'è Francesco Pronzo, dipendente Gabetti da circa 25 anni



ingegnere e di trovare un lavoro che mi desse soddisfazione e sicurezza economica. Con Motorola pensavo di averlo trovato, ma evidentemente non era così».

«Il 3 novembre scorso - data che Adriano, altro ingegnere Motorola, non dimenticherà mai - è arrivato in sede il signor Iqbal Arshad, amministratore delegato del comparto europeo. Nessuno immaginava che fosse a Torino per comunicarci che il centro avrebbe chiuso



Piemonte Gabetti da circa 25 anni. «Ci stanno chiudendo - fa eco, incredulo e disperato - hanno deciso di liquidare la rete delle agenzie immobiliari presenti in città. Così, d'improvviso. Ho dato la mia vita a questa azienda - racconta con le lacrime agli occhi - ed ora mi ritrovo fuori, out». Risultato: 200 lavoratori a casa senza buonuscita né cassa integrazione che sommati ai 300 della Motorola fanno oltre 500 persone senza più lavoro nel giro di un mese.

E' la crisi della classe media quella che sta vivendo il capoluogo piemontese in questi giorni. Una crisi che colpisce due simboli indiscussi della città. Da un lato gli ingegneri, il fiore all'occhiello del Politecnico, un'istituzione secolare che dovrebbe produrre la classe dirigente del Paese, e dall'altro i dipendenti immobiliari di Gabetti, un'impresa legata a filo doppio a casa Agnelli. Un' ancora sicura, almeno fino a ieri, cui erano uniti i destini di centinaia di famiglie. C'è la crisi, certo, ma ci sono soprattutto tante scelte manageriali sbagliate, scelte che pagano i lavoratori sulla propria pelle. Ma non è questa la novità. Il dato nuovo, l'elemento che preoccupa e che sta facendo tremare i vertici della

città - tanto da spingere il sindaco Chiamparino a dichiarare che si sarebbe incatenato ai cancelli della Motorola - è il bersaglio di questa crisi: famiglie con redditi medio alti che d'improvviso si ritrovano senza stipendio. «Non avrei mai creduto di ritrovarmi per strada e quindi ho fatto un mutuo in assoluta tranquillità», racconta Ugo, seduto nel salotto della sua bella casa in centro. Ugo è un ingegnere Motorola che viene da Napoli: «Sono un emigrante, certo, ma gli emigranti da tempo sono anche persone qualificate, persone che hanno studiato e che vedono Torino come una grande opportunità». *L'italian dream* in salsa sabauda va dunque in frantumi, e le sicurezze di questa classe media sembrano sgretolarsi sotto i colpi di una crisi che non ha confini geografici né di classe. «A Schaumburg, Illinois - sede centrale di Motorola - decidono e qui paghiamo le conseguenze di quelle scelte». Nulla di nuovo, si chiama *Butterfly Effect*: il battito d'ali di una farfalla è in grado di provocare un uragano dall'altra parte del mondo. Sono gli effetti collaterali del capitalismo del terzo millennio. E l'uragano con i suoi effetti collaterali, almeno per ora, sembra dirigersi deciso e minaccioso anche verso i quartieri residenziali del capoluogo piemontese. Nel frattempo le rate dei mutui continuano ad arrivare, ma da un giorno all'altro centinaia di torinesi vedranno recapitarsi anche la lettera di licenziamento con carta intestata Gabetti e Motorola. Con buona pace di Vittorio Emanuele II e degli Agnelli.